

Un popolo martire

Le immagini della resistenza del popolo del Myanmar hanno una grande forza evocativa. In particolare, la foto di suor Ann Rosa Nu Tawng (congregazione di San Francesco Saverio) che, lo scorso 28 febbraio a Myitkyina, nello stato di Kachin, ha fermato in ginocchio un plotone armato di polizia. Quando papa Francesco ha detto di inginocchiarsi per la pace in Myanmar, si è ispirato a quella foto. A oggi, mentre scrivo (8 aprile), il bilancio della tragedia è orribile: le persone uccise in modo cruento hanno superato le 600, la gran parte giovanissimi che manifestavano pacificamente. Sono migliaia le persone arrestate e torturate, tra cui molti giovani prelevati dalle loro case nottetempo. Siamo di fronte al martirio di un popolo, che non può più sopportare la crudeltà dell'esercito e dei suoi generali, vere e proprie organizzazioni criminali. Particolarmente tragica è la repressione contro il popolo Kachin, una delle 136 etnie che compongono la nazione. Suor Ann Rosa e alcuni giovani missionari del Pime appartengono a questo popolo, che vive nel nord del Paese al confine

con la Cina. Aspirano a salvaguardare la loro specificità culturale e religiosa (un terzo della popolazione è cristiana) e impedire lo sfruttamento delle risorse naturali a favore esclusivo del governo centrale e della Cina. Da sessant'anni i Kachin sono in conflitto con il potere centrale. Si tratta di una delle più lunghe guerre civili al mondo. Da decenni la gente vive in fuga e in campi profughi, con le devastanti conseguenze sociali e familiari che ne conseguono. Ora, di fronte alla resistenza dei Kachin, il Governo militare sta bombardando senza pietà quella regione, per la quale si teme un bagno di sangue irrimediabile. Il generale Min Aung Hlaing, già responsabile in prima persona delle violenze contro i Rohingya, è il principale autore della carneficina in corso. Lo scorso primo febbraio ha imposto il colpo di stato, pur di non uscire di scena. E con lui sono responsabili i generali che lo sostengono con l'avvallo dalla vicina Cina. Hanno sospeso le elezioni vinte in modo plebiscitario dal partito di Aung San Suu Kyi lo scorso otto novembre 2020, e hanno imposto la legge marziale e



Le persone uccise in modo cruento in Myanmar hanno superato le 600, la gran parte giovanissimi che manifestavano pacificamente. Sono migliaia le persone arrestate e torturate da un esercito criminale

ai militari libertà di uccidere. Il Myanmar, una volta conosciuto come Birmania, si stava faticosamente incamminando verso un futuro di speranza e possibilità. Dopo la crudele dittatura militare, durata dal 1962 al 2011, che ha isolato in Paese e impedito lo sviluppo, il Paese è precipitato ancora nel terrore. I giovani sono disperati e pronti a morire piuttosto che la loro vita sia lasciata in mano militari. L'esercito in Myanmar non è come gli altri, è un'organizzazione criminale: enorme, onnipotente, onnipotente, ricchissima e soprattutto

crudele. Le caserme sono proprietà gigantesche collocate nei centri delle città e nelle zone di confine. Sono i militari che controllano tutte le questioni di frontiera, comprese quelle dei Rohingya, dei Kachin, dei Cariani, dei Shan e delle altre popolazioni che vivono drammatiche vicende di confine. I militari controllano le migrazioni e i traffici, leciti o no: controllo dell'acqua e delle produzioni agricole, del sottosuolo (petrolio, gas, miniere), di legname pregiato, di droga e di esseri umani. E si arricchiscono a dismisura. Purtroppo il governo di Aung San Suu Kyi, premio

Nobel della pace e figlia del padre della nazione birmana, non era mai stata in grado di riportare i militari e le vicende strategiche di frontiera sotto il controllo civile. Era così poco in controllo che è ritornata agli arresti, dove, peraltro, ha trascorso buona parte della sua vita. I militari, gente molto spietata, hanno liberato i prigionieri comuni per far posto nelle carceri ai pacifici dimostranti e oppositori, presi nelle loro case, di giorno e di notte. I criminali comuni, liberati, sono incitati e pagati per provocare violenze e disordine, dar fuoco alle case e persino ferire e uccidere tra la folla con

lunghe coltelli affilati. I missionari del Pime evangelizzano in Myanmar dal 1868: è una delle missioni storiche. Fratel Felice Tantardini, sepolto a Taunggyi, è considerato un santo dal popolo cattolico. In Myanmar hanno speso la loro vita i beati Clemente Vismara, Alfredo Cremonesi, Paolo Manna e Mario Vergara, quest'ultimo beatificato con il catechista Isidoro Ngei Ko Lat. Attraverso una organizzazione di carattere umanitario, i missionari del Pime sono ancora presenti. Dal 2018 mi reco regolarmente a Taunggyi (capitale dello stato dello Shan), per contribuire al programma formativo dei seminari diocesani. Il Myanmar è una terra di fede buddhista, i cui monaci si sono impegnati in prima fila per conquistare la libertà. Ora sono anche i cattolici a scendere in strada con la gente. Il coraggio e disponibilità a donare la propria vita della gente del Myanmar sono una testimonianza del primato della dignità umana e dell'aspirazione alla libertà, il cui autore è Gesù. In questi due mesi abbiamo conosciuto tante storie strazianti di ragazzi e ragazze inermi, coraggiosi e uccisi senza pietà. Purtroppo questi nostri amatissimi fratelli e sorelle vanno incontro a sofferenze e sconfitte. Questo nostro tempo, questo mondo non ama la libertà.

Gianni Criveller

RIFLESSIONE. In vista dell'assemblea di maggio

Dono e gratitudine

Gli Atti degli Apostoli ricordano come al loro rientro gli inviati raccontavano quanto il Signore aveva compiuto, gioivano e lodavano Dio; così si rafforzavano reciprocamente nella fede (At 15,1-12). Le comunità esprimevano il loro essere in comunione nel mettersi in reciproco ascolto, che consente, donando e accogliendo quanto da Dio gratuitamente ricevuto, di essere continuamente rigenerati dallo Spirito di Gesù. In fondo è riconoscere che c'è un "primato", che è di Dio, la sua iniziativa che siamo chiamati ad accogliere, il suo Amore che ci viene donato, e sperimenterne così la gioia di ridonarlo, perché l'Amore di Dio è per tutti. Anche papa Francesco ce lo ricorda nel suo messaggio per la giornata missionaria mondiale. Dice: "La comunità ecclesiale mostra la sua bellezza ogni volta che ricorda con gratitudine che il Signore ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,19). La predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. [...] Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o un calcolo. Il mettersi «in stato di missione» è un riflesso della gratitudine". Richiamarci questi aspetti, come faremo anche nell'Assemblea missionaria diocesana (nel pomeriggio del 29 maggio, nella palestra della Chiesa Votiva, se la situazione lo permetterà), aiuta a ricomprendere nuovi paradigmi di una necessaria conversione missionaria.

La missione non è qualcosa che riguarda solo gli altri, per gli altri. Anche se l'annuncio del Regno ha ineluttabilmente i poveri come destinatari privilegiati, ci accorgiamo sempre più che la missione riguarda tutti, anche noi; è il nostro essere continuamente rigenerati dal dono gratuito di Dio che ci viene con altrettanta gratuità offerto, donato, da altri fratelli e sorelle, da altre Chiese che ci "annunciano" il dono come anche noi lo annunciamo loro; la missione riguarda anche noi quando, mettendoci in ascolto dei poveri, da loro siamo evangelizzati. Senza la missione la Chiesa soffre, non si rigenera, l'annuncio non risuona con tutta la sua vitalità e forza. Aprirci dunque all'incontro, all'ascolto delle altre Chiese, alla testimonianza di fede di altre comunità, riconoscere che abbiamo bisogno che ci venga annunciato Gesù perché "nessuno è maestro (Mt 23,9-10)", ma tutti siamo discepoli e fratelli... è una urgenza irrinunciabile di ogni Chiesa, di ogni comunità, di ogni battezzato.

Grati per i doni scambiati

Sorge inevitabile dunque, tra Chiese sorelle, il reciproco ascolto, la reciproca ospitalità, da cui deriva pure un reciproco "scambio di doni". Nel riscoprire il valore della missione come connaturale all'essere Chiesa che annuncia e accoglie, ospita e si lascia ospitare, possiamo anche chiederci come abbiamo ascoltato, accolto, ospitato, valorizzato "i doni" che ci sono stati offerti dalle Chiese sorelle, dai fratelli delle Chiese che attraverso i missionari abbiamo incontrato... ma anche da

tanti altri fratelli e sorelle che oggi incrociamo e ci parlano, ci comunicano, ci rivelano l'amore di Dio nella concretezza della vita quotidiana, nella società e nel lavoro, nella famiglia o nell'impegno per la vita, la giustizia, nel prendersi cura dei più vulnerabili. In un recente incontro di fidei donum abbiamo voluto far memoria dei diversi doni che ci sono stati offerti, e, lo riconosciamo, non sempre accolti. Abbiamo ricordato come la missione ci ha donato la possibilità dell'incontro con l'altro, con il diverso. E quindi abbiamo ridimensionato il nostro pensarci "unicì"; non siamo gli unici a credere, non c'è un unico modo di pensare e vivere la fede, non un unico modo di esprimere il nostro essere Chiesa... La missione ci ha donato piuttosto la bellezza del sentirci in comunione, la bellezza e il desiderio di cercare di camminare insieme nella diversità di idee, di culture, di espressioni di fede, di teologie, di ministeri e carismi. La missione ha offerto pure alla nostra Chiesa l'occasione di intercettare situazioni a volte inquietanti di povertà, ingiustizia. Ci ha aiutato a comprendere che la povertà ha un volto, dei nomi, si incarna nelle persone e nelle loro storie; ci è stata donata l'occasione di incontrare e condividere la vita di persone, uomini, donne, migranti, vittime del potere; abbiamo mangiato con loro, siamo stati ospitati da loro, abbiamo pregato e meditato la Parola di Dio con loro, abbiamo sognato con loro un mondo diverso, una Chiesa diversa... Siamo stati chiamati anche a confrontarci con cause e "strutture di morte, di peccato, di ingiustizia" che generano esclusioni, generano scarti e abbiamo colto che essere solidali con i poveri va ben oltre il semplice "aiuto economico", chiede

una conversione, un cambio di stili di vita, un impegno a rimuovere le cause di impoverimento ed esclusione... I poveri e la missione hanno detto a noi e alla nostre chiese di cercare l'essenziale, di lasciar perdere il superfluo, di fidarci di Dio, del Dio di Gesù, del suo stile di vita, e dell'uomo; ci hanno detto con forza che non si può annunciare Gesù con l'oro e l'argento (Mt 10,9-10). Le chiese sorelle della missione ci hanno fatto anche dono della loro testimonianza di vita, di Chiesa, di fede e fedeltà, a volte anche di martirio e persecuzione. La loro testimonianza di vita e il loro ascolto vitale della Parola di Dio letta, imparata, annunciata, vissuta, celebrata, ci ha arricchiti, ci ha incoraggiati, animati e confermati. Abbiamo infine riconosciuto come l'esperienza missionaria stessa sia un dono ricevuto attraverso cui preti, laici e consacrate, si sono "formati" come a una scuola permanente di vita, di fede. Così le chiese sorelle ci hanno offerto "sul campo" l'occasione di "formarci" nella vocazione di ciascuno; una formazione esistenziale e permanente che, dobbiamo riconoscerlo, ha cambiato, rinnovato la persona del sacerdote e del laico/a inviato. Non vorremmo dunque vivere l'Assemblea missionaria come qualcosa per "gli addetti ai lavori"; qualcosa per soli (pochi) "gruppi missionari". Vorremmo che fosse invece un primo incontro di tutti coloro che con noi desiderano ricomprendere il valore della missione nella nostra Chiesa, rimettersi in gioco per una Chiesa-comunità-popolo di Dio che a partire dalla missione si lasci evangelizzare e rigenerare dal dono, in una nuova Pentecoste. (don Gianfranco Pegoraro)

